

Ambra Malanca

# **La ragazza del sogno**

**21/03/2022**

Isabel Romero nacque a City286, alle 20.26, in una serata piovosa, per la seconda volta.

**20/12/2014**

James passeggiava per le vie del centro di Londra stringendo la gelida mano di Josephine.

- Entriamo da Harrod's a scaldarci un po'... - disse lei, sfregandosi le mani.

James pensò che i guanti di pelle rosso mattone che aveva visto in una vetrina poco prima sarebbero stati perfetti come regalo di Natale.

- Tu entra, io ti raggiungo tra poco. - le rispose lui, allontanandosi.

- Ma... dove vai?

- Ci vediamo qui davanti! - le urlò correndo - Torno subito!

Impiegò più di quanto sperava a raggiungere il negozio, era l'ultimo weekend prima della vigilia e moltissime persone intasavano le strade alla ricerca degli ultimi regali, senza contare i turisti che iniziavano ad arrivare in città per trascorrere il periodo delle vacanze nella capitale inglese. James passò due volte davanti al negozio senza notarlo e quando finalmente lo ritrovò, dovette fare una fila interminabile alla cassa.

Quando uscì si accorse che Josephine l'aveva chiamato due volte al cellulare, quindi accelerò il passo, mentre la richiamava.

- Ma dove sei finito?! Sono quasi venti minuti che ti aspetto!

- Scusami, amore, sto arrivando. Sono quasi davanti all'entrata.

- Ti vengo incontro. - disse Josephine, quindi riattaccò.

Successe tutto in un attimo. James la vide uscire dalla porta scorrevole dall'altra parte della strada, mentre cercava di scorgerlo. Mentre lui aspettava la luce verde del semaforo per attraversare, un uomo su di uno scooter afferrò la borsa di Josephine e accelerò, strappandogliela dalle mani. Lo strattone la spinse in avanti e lei cadde pesantemente scivolando su una lastra di ghiaccio.

Fu un attimo e James era lì sopra di lei che le sorreggeva la testa e con l'altra mano chiamava un'ambulanza, mentre per terra si formava una pozza di sangue.

Poche ore dopo un medico uscì dalla sala operatoria per parlare con lui. James si alzò immediatamente.

- È lei il signor Harris?

- Sì, sono il marito di Josephine.

- Mi dispiace, sua moglie non ce l'ha fatta.

James cadde in ginocchio disperato, si coprì la testa con le mani e iniziò a singhiozzare.

**21/03/2049**

Isabel tornò a casa dopo un'intensa giornata di lavoro alla lavanderia. C'era stata un'altra sparatoria tra gang e come al solito molti poliziotti erano coinvolti, perciò avevano dovuto ricucire diversi buchi di pallottola e lavare via il sangue dalle uniformi. Per fortuna il colore scarlatto delle giacche aveva facilitato il lavoro, ma si era comunque dovuta fermare diverse ore in più rispetto al suo solito orario.

Tornando a casa le era sembrato che qualcuno la seguisse, un uomo con al collo una macchina fotografica, ma dopo un po' la figura inquietante sembrava aver cambiato direzione e Isabel si era tranquillizzata. Non era raro che una donna sola come lei finisse preda di qualche svitato ed era felice di essere a casa. Sana e salva.

Non vedeva l'ora di mettersi a dormire, non solo perché era esausta ma soprattutto perché quella era la sera del suo ventisettesimo compleanno.

Lei non era una ragazza come le altre: fin da quando era piccola faceva degli strani sogni. In questi sogni il mondo era molto diverso da quello in cui viveva, era migliore in ogni aspetto. Ad esempio tutti i bambini potevano andare a scuola, frequentare l'università, scegliere una professione. I pochi poliziotti che c'erano mantenevano l'ordine in modo controllato e giusto, si potrebbe dire quasi gentile.

E poi aveva una famiglia, dei genitori che non poteva ricordare nel mondo reale, perché erano morti quando lei era ancora molto piccola. Eppure li sognava mentre le disinfettavano la sbucciatura sul ginocchio e le asciugavano le lacrime dopo la sua prima caduta in bicicletta, che la salutavano orgogliosi tra il pubblico alla cerimonia di laurea, che preparavano una cena per conoscere il suo fidanzato. Già, nei suoi sogni c'era anche lui. Il suo ragazzo, il suo uomo.

David. Non sapeva il suo cognome.

Poteva sognare il profumo della sua pelle, il modo in cui facevano l'amore, il colore della carta da parati della camera da letto. Ma non ricordava come si erano conosciuti, che lavoro facesse lui, che lavoro facesse lei stessa. Ricordava che uscivano di casa insieme, che lui le teneva la mano mentre si avvicinavano alla macchina, ma poi niente. Si svegliava e scriveva quanto riusciva a ricordare su un vecchio quaderno consunto, poi passava la giornata a ripensare a ciò che sfuggiva sempre di più dalla sua mente.

E poi, quando suonava la sirena e il suo turno era terminato, ritornava a casa, mangiava veloce una scatoletta di cibo pronto e subito si coricava nel suo scomodo letto, tra le strette pareti del monolocale. Il quartiere era uno dei più malfamati della città in cui viveva, City286, un tempo chiamata Torino.

I suoi sogni non avevano mai una fine. Non erano come quelli di tutti gli altri, incomprensibili riflessi del proprio inconscio che iniziavano e si concludevano in una notte. I suoi riprendevano da dove si erano interrotti la notte prima, in una narrazione senza fine, come se all'interno della sua mente potesse vivere una seconda vita, più bella e in compagnia di persone che la amavano.

Inoltre, non poteva controllarli. Si sentiva quasi come una spettatrice impotente, dove una Isabel diversa da lei parlava, pensava, agiva, senza che lei potesse influire sulle sue decisioni.

Non aveva più raccontato a nessuno di questa sua strana attività notturna, da quando all'orfanotrofio, dopo aver condiviso i suoi sogni di fantastiche città pulite e piene di meraviglie con una sua compagna, era stata prelevata da alcuni medici che le avevano fatto un sacco di domande su ciò che immaginava, su quello che credeva fosse il meglio per la Nazione, su cosa pensasse del Presidente. Quindi le avevano dato dei farmaci che avevano il potere di renderla apatica e insensibile e che, soprattutto, annullavano del tutto la sua capacità di sognare.

Spaventata, Isabel, aveva finto di prendere le medicine, imitandone gli effetti, quindi nessuno si era più curato di lei, e da quel momento aveva sempre cercato di passare inosservata, allontanando quanti cercavano di esserle amici.

Per questo motivo Isabel viveva una vita solitaria, faceva il suo dovere finché le era richiesto, andava agli incontri obbligatori di propaganda del Presidente, chiudeva gli occhi davanti alle violenze a cui era costretta ad assistere per strada, resisteva in quel mondo che non sopportava. Giunta a casa fingeva che tutto fosse un incubo. Beveva una camomilla liofilizzata, si coricava per dormire e attendeva che il sonno la cogliesse, permettendole di vivere quella vita alternativa che tristemente cessava al suono della sveglia mattutina. A quel punto tutto ricominciava, in un altro reale e terribile giorno.

Quella sera era il suo compleanno e non vedeva l'ora di scoprire cosa sarebbe successo, come avrebbe festeggiato il suo compleanno nella sua altra vita.

Chiuse gli occhi e aspettò.

Era seduta in un ristorante ricercato, forse addirittura di lusso. Suonava una musica rilassante, c'era una candela accesa al centro della tavola e calici e stoviglie brillanti posate su di una tovaglia morbidissima. Isabel si girò verso la porta e lo vide arrivare con un enorme mazzo di rose rosse.

- Sono ventisette, una per ogni anno.
- Grazie! Sono bellissime... Cosa farai quando compirò novant'anni? Riempirai la casa di rose?
- Hey, hey! Non ho detto che deve diventare un'abitudine...
- Lo sai che il prossimo anno me ne aspetto ventotto, vero?

Isabel rise e lo attirò a sé, mentre lui le sussurrava all'orecchio:

- Buon compleanno.

La cena fu fantastica e quando ebbero finito il dolce lui estrasse una busta dalla tasca.

- Aprila.
- Ma... pensavo che il regalo fossero le rose. C'è qualcos'altro?
- Le rose erano per farmi perdonare il ritardo, il vero regalo è un altro. Vuoi aprirla o no?

Isabel prese la busta e la aprì. Tirò fuori un foglio di carta stampata. Appena riconobbe il logo della compagnia aerea capì qual era la destinazione.

- Andiamo a Parigi! Ma... la data del volo è... domani! Come faremo ad andare alla festa...?
- Ho preso ferie per te e per me. Quelle feste sono solo un pretesto per far parlare i vecchi dirigenti barbosi e mangiare tartine insipide. Ho già avvertito in ufficio che non andremo, abbiamo una settimana per stare insieme solo io e te, per riposarci e rivedere tutti i posti in cui ci siamo innamorati. E andremo a fare colazione tutti giorni al café Seine.
- Dove ci siamo conosciuti... oh, amore, è un regalo bellissimo!

**22/03/2049**

Isabel si svegliò. Il cuore le batteva fortissimo e si sentiva come sconvolta, ma non capiva perché. Cercò di ripensare al suo sogno, si sedette sul letto, prese il quaderno dal comodino e iniziò a scrivere appunti sul suo sogno.

“Ristorante

27 rose rosse

Parigi

café Seine → dove ci siamo conosciuti!

biglietti”

Si interruppe. Qualcosa cercava di affiorare alla sua memoria ma non sapeva cosa.

Era qualcosa che c’entrava con i biglietti, ne era sicura. Ma più cercava di concentrarsi e più le immagini scappavano dalla sua mente.

Ci rinunciò, si alzò, si vestì velocemente e si incamminò verso la lavanderia.

Quando arrivò prese la sua uniforme, i guanti, e si mise alla sua postazione di lavoro, dove l’odore dei saponi le dipinse sul volto un’espressione di disgusto.

Pensò: “Ah, potessi essere ancora in quel ristorante, con te...”

Quindi spalancò gli occhi e una parola si concretizzò nella sua testa.

- Roux! David Roux! Ecco come ti chiami! Era scritto sul biglietto!

Appena si rese conto di aver parlato ad alta voce si affrettò a strofinare una giacca, fingendo di non vedere le facce interrogative di alcuni suoi colleghi che la fissavano.

Passò ore a ripensare a quella notte. Non aveva mai ricordato così tanti dettagli, quel sogno le sembrava così vivido e reale...

Guardò l’orologio: le 7,50. A quell’ora, nell’altra vita, avrebbe iniziato a fare le valigie. Ma no, forse non si sarebbe ancora svegliata, non doveva iniziare così presto la giornata, come invece era obbligata a fare per andare a lavorare in quella odiosa lavanderia. Prese un’altra camicia e iniziò a grattare via qualcosa che sembrava vomito. Ma non ci pensava neanche, perché era concentrata a ripetere il suo nome: David Roux.

“Ci siamo conosciuti a Parigi, al café Seine. E domani ci torneremo, per festeggiare il mio compleanno. Parigi, Parigi...”

Era così persa nel suo mondo che senza accorgersene si rovesciò un flacone di acido puro sul grembiule.

- Cosa fai, imbecille?? - Un guardiano che aveva visto la scena le si avvicinò infuriato. - Lo sai quanto costano queste uniformi?? Vai subito a cambiarti e vedi di non fare altri pasticci. Oggi lavorerai tre ore in più per ripagare quello che hai danneggiato!

Isabel corse allo spogliatoio e si tirò via il grembiule, che si stava corrodendo e iniziava ad arrossarle la pelle. Non ce l'avrebbe fatta a sopportare altre tre ore oltre alle dodici che già trascorreva in quel posto infernale.

Quando finalmente tornò a casa, distrutta, si gettò sul letto e si addormentò immediatamente.

Isabel e David erano in coda al gate. Si tenevano per mano, come due innamorati in luna di miele. Si sedettero ai posti assegnati e l'aereo decollò, mentre Isabel si rilassava sul suo sedile, appoggiando la testa sulla spalla di David.

## **23/03/2049**

Isabel si svegliò, confusa. Ricordava la partenza e una parte del viaggio, ma poi niente. C'era solo nero.

Aveva sperato di sognare Parigi, l'arrivo, il café Seine... e invece il sogno non era durato più che dieci minuti, e il resto della notte era passato senza sogni.

Delusa, non scrisse niente sul suo quaderno, e si alzò per andare al lavoro.

Un'altra terribile giornata passò e Isabel si sdraiò nel letto, ansiosa di ricominciare a sognare.

## **24/03/2049**

Niente. Niente! Una nottata completamente vuota. Le era capitato altre volte di avere sogni confusi, brevi, o che ricordasse poco. Ma non era mai stata senza neanche un'immagine, un suono, un breve ricordo di qualcosa, un odore.

Avrebbe preferito un incubo, litigare con David, rimanere delusa da una città che non aveva mai visitato, tutto era preferibile al nulla di quella notte.

Iniziò ad avere un terribile presentimento, ma preferì ignorarlo e si recò alla lavanderia, cercando di non pensare alla notte appena passata.

Quando tornò a casa, quel giorno, a differenza di tutte le altre giornate in cui non vedeva l'ora di andare a dormire, rimandò il più possibile il momento di coricarsi. Lavò i piatti che aveva accumulato nel lavandino i giorni scorsi, pulì la casa (un'occupazione che non le portò via molto tempo, essendo un'abitazione di sì e no venti metri quadrati), lavò persino i quattro vestiti sporchi che aveva sulla sedia, nonostante uno dei pochissimi vantaggi del lavorare in una lavanderia fosse che poteva portare i suoi capi al lavoro.

Non avendo nient'altro da fare, si sdraiò sul letto e quando non riuscì più a stare sveglia, si addormentò.

## **25/03/2049**

Isabel non voleva aprire gli occhi. Voleva fingere che la notte non fosse ancora finita, che la sveglia non avesse suonato, che ci fosse ancora tempo per aspettare un sogno che non arrivava. Arrivò al lavoro in ritardo e dovette fermarsi molte ore in più, perché era il secondo richiamo della settimana.

Non poteva credere che i suoi sogni, la sua vita alternativa, quella che le dava pochi momenti di felicità, fosse finita.

Quando terminò il turno era così tardi che non aveva senso tornare a casa, così si sdraiò per terra, poco lontano dai lavoratori del turno di notte, e chiuse gli occhi.

Era così stanca che il duro pavimento sudicio non le impedì di prendere sonno e dormì di un triste, deprimente sonno senza sogni.

## **26/03/2049**

Al suo risveglio, calde lacrime bagnavano il suo volto. Si era sempre impedita di crollare, aveva sopportato ogni tipo di soprusi, fatiche, infelicità perché immaginava di vivere un'altra vita in un altro mondo. Ma ora ciò che l'aveva sorretta per tutti quegli anni non c'era più e Isabel sentiva che non valeva più la pena resistere.

Perché continuare a vivere quell'esistenza senza uno svago, senza una sola persona da amare, vivendo solo per lavorare, faticare e sopravvivere?

Invece di recarsi alla sua postazione, andò allo spogliatoio, si tolse l'uniforme che indossava da più di ventiquattro ore e la gettò nel cesto dei vestiti sporchi.

Senza pensarci, aprì la porta sul retro e uscì nel cortile. Se fosse passata dall'ingresso principale avrebbe dovuto timbrare il cartellino e qualcuno le avrebbe fatto delle domande, quindi andò verso il cancello del cortile. Si nascose dietro un bidone dell'immondizia e quando arrivò un

furgone carico di vestiti, aspettò che si allontanasse e mentre il cancello stava per richiudersi sgattaiolò fuori.

Si accorse che un guardiano l'aveva vista da una finestra e stava chiamando qualcun altro con una radiolina, ma non se ne preoccupò.

Non aveva intenzione di ritornare in quel posto, né da nessuna altra parte.

Iniziò a camminare senza sapere dove andare, camminò e camminò per ore. Non avrebbe voluto pensare a niente, eppure continuava a ricordare il volto di David, gli amici che aveva avuto, i suoi genitori, la sua casa con giardino. Tutto quello che aveva sempre sognato le tornava in mente e ora sapeva di aver perso tutto.

Arrivò al fiume, non sapeva se avesse un nome, sicuramente in passato ne aveva avuto uno, come le città, le montagne, persino i mari. Nei suoi sogni tutto aveva un nome, le città erano belle e diverse una dall'altra, pulite. Fissò i flutti grigi e maleodoranti e pensò che le sarebbe piaciuto sapere se quel fiume una volta avesse avuto un nome.

Andò sul ponte, ricoperto di erbacce e di resti di immondizia. Si sollevò in punta di piedi e scavalcò il parapetto. Le restavano pochi minuti prima che qualcuno si accorgesse di lei e avvertisse un poliziotto. Se l'avessero presa, sarebbe morta comunque, ma in una cella buia, fredda e piena di escrementi.

Ormai non poteva più tornare indietro. Chiuse gli occhi e spostò il peso in avanti.

Mentre si lasciava scivolare, non sentì il passante che urlava "Hey!", né il bambino che piangeva in una carrozzina lì vicino o lo spacciatore che scappava lontano per non ritrovarsi vicino a dei poliziotti, quando sarebbero venuti per lei.

Con gli occhi chiusi sentiva il suo cuore battere forte come se fosse stato nella sua testa e le venne in mente qualcosa che non ricordava di aver mai sognato.

David e Isabel erano seduti a un bar all'aperto. Lui le sorrideva e le chiedeva:

- Ti piace la Senna? E' una delle cose che mi piace di più di Parigi, il fiume. Potrei stare a guardare l'acqua scorrere per ore, da uno dei suoi ponti. Per questo mi piace questo café, da qui si vede il fiume e prende il nome proprio da quello.
- Anche nella città in cui sono nata c'è un fiume. Si chiama Po. C'è addirittura una statua in suo onore, accanto a quella della Dora Riparia, un suo affluente.

Quando Isabel sentì il tocco dell'acqua gelida intorno a sé, capì che quello che le avrebbe tolto la vita si chiamava Po.

Per qualche secondo cercò di non muoversi, per soccombere alle correnti che la trasportavano sempre più lontano e più in basso, ma poi qualcosa si svegliò in lei.

Iniziò a muoversi, a cercare di nuotare per riemergere. Voleva continuare a vivere.

Voleva vedere Parigi, e la Senna, e il café dove si erano conosciuti.

Isabel si svegliò, senza nessun sogno da ricordare.

Qualche ora prima, dopo essere riuscita a riemergere dal fiume, aveva nuotato verso riva a fatica. Quando ormai sentiva che non ce l'avrebbe più fatta aveva raggiunto un argine e si era gettata a terra senza forze. Aveva tossito e vomitato acqua per diverso tempo e poi si era addormentata. Ora che si era svegliata, era già buio e stava morendo di freddo. Si alzò incerta sulle gambe intirizzite, con i vestiti che le aderivano gelati alla pelle.

Tremando, si era arrampicata fino ad arrivare ad una strada buia e sconosciuta. Non c'era nessuno in giro e una leggera nebbia si alzava dal terreno, trasformando l'ambiente in qualcosa che, se mai Isabel fosse andata al cinema, non avrebbe esitato nel definire una scena da film horror.

Tremando, iniziò a camminare verso una direzione casuale. Quando calpestò un sasso appuntito, si rese conto di essere senza scarpe, che aveva perso nel disperato tentativo di salvarsi dall'annegamento.

Camminò per più di un'ora e ancora non aveva riconosciuto nessun luogo. Sapeva che era pericolosissimo girare di notte, soprattutto per una donna, e lei aveva persino i vestiti bagnati che le aderivano alla pelle ed era così debole che persino un bambino sarebbe riuscito a trascinarla in un vicolo e a fare di lei ciò che voleva.

Perciò, quando sentì un "Psssst" venire da un angolo buio, si spaventò a morte e iniziò a correre. Sentiva che i piedi le sanguinavano, i capelli bagnati le aderivano alla faccia e le mancava il fiato, ma continuò a scappare terrorizzata, sentendo che qualcuno la stava rincorrendo.

Inciampò sui suoi stessi piedi poco dopo e si arrese, sapendo che non aveva nessuna speranza di fuggire. Forse avrebbe dovuto lasciarsi morire nel fiume, sarebbe stata una morte più piacevole che venire stuprata e poi fatta a pezzi da un vagabondo.

Si tenne le mani strette sul volto e aspettò la sua fine.

- Non voglio farti del male. - disse la voce di un uomo, tanto vicina che Isabel immaginò fosse a pochi centimetri di distanza dal suo volto.

Aprì gli occhi e vide un vecchio con la barba lunga, che le allungava una mano.

Puzzava di sporco e la mano che le porgeva aveva unghie lunghe e nere, ma Isabel la prese lo stesso e si lasciò aiutare a tirarsi in piedi.

- Cosa ci fai tutta sola, bagnata da capo a piedi, in giro di notte?

Isabel non riusciva a parlare tra i tremiti, non sapeva se erano per la paura o per il freddo, probabilmente per tutti e due.

- Vieni con me. - le aveva detto il vecchio, quindi l'aveva presa in braccio, come fosse stata una bambola senza peso. Isabel si era lasciata prendere, incapace di fare qualsiasi cosa, e poco dopo era stata depositata con delicatezza su una coperta, sporca ma calda, in uno stretto vicolo tra due palazzi, dove c'erano alcuni mucchi di stracci e dei cartoni. Probabilmente era il luogo dove viveva quell'uomo.

Il barbone iniziò ad accendere un fuoco in un bidone arrugginito, con dei vecchi giornali e della legna marcia.

- Mi chiamo Francesco. E tu?
- 785623.

Francesco aggrottò le sopracciglia e si girò a guardarla.

- Andiamo... Ti sembra un poliziotto?
- Isabel.

Francesco sorrise e riprese ad accendere il fuoco.

- Oh, bene, almeno so che non sei una di quei fanatici del Presidente che rifiutano l'individualità. Allora, se vuoi rimanere qui questa notte, dovrai darmi di più che un nome, lo sai?

Isabel indietreggiò spaventata sulla coperta, circondandosi le gambe con le braccia.

- No, no! Cosa hai capito? Intendevo che mi devi raccontare la tua storia... Sono anni che non parlo con una persona normale, e mi piacerebbe ascoltare qualcun altro che non sia un vecchio ubriacone puzzolente. Sono stufo di parlare da solo!

Quindi le fece l'occholino e Isabel si rilassò, permettendosi persino di farsi scappare un sorriso.

- Oh, bene. Allora, da dove salti fuori, hai deciso di fare un bagno fuori stagione?
- Volevo suicidarmi.
- Oh.

Rimasero qualche minuto in silenzio, interrotto solo dal crepitio del fuoco, quindi Isabel riprese a parlare.

- Conosci Parigi?

Francesco scoppiò a ridere.

- E tu da dove salti fuori?! Come fai a conoscere Parigi? Ora si chiama City119.

Isabel si avvicinò, elettrizzata.

- Quindi sai dov'è? Esiste? Come faccio ad arrivarci?
- Sì che esiste. E' una città nel territorio che un tempo si chiamava Francia. Saranno più di 700 km di distanza da qui. I funzionari possono andarci in aereo, non ci metteranno più di due ore, ma scordati di prenderlo perché i controlli sono durissimi.
- E se andassi a piedi?
- A piedi?? Ahahah! Ma lo sai quanti sono 700 chilometri?! Ci impiegheresti settimane, e comunque ti noterebbero subito, una donna che cammina in mezzo al nulla.

Isabel abbassò lo sguardo, sconfitta.

- Un altro modo ci sarebbe... - continuò Francesco, catturando l'attenzione di Isabel. - Il treno merci. Una volta a settimana parte verso The City e sono quasi sicuro che faccia una tappa anche a City119.
- The City?! Intendi dire la città del Presidente?
- Sì, certo, ne conosci un'altra?
- Come fai a sapere tutte queste cose?

- Secondo te perché vivo in mezzo a una strada? - il tono di Francesco si fece amareggiato
- Volevo sapere troppo. Lavoravo alle ferrovie, pulivo i treni dei funzionari e raccoglievo quello che dimenticavano a bordo. Ho iniziato a tenere per me alcune cose. Sapevo leggere perché dovevo poter capire i tabelloni e sapere gli orari di arrivo dei treni, e anche se tutto quello che mi serviva era leggere “City” e i numeri, ho imparato il resto per conto mio. Tra quello che raccoglievo spesso c’erano volantini di propaganda, giornali di stato o biografie del Presidente, ma ogni tanto incappavo in libri più interessanti, a volte proibiti persino per i funzionari, che nascondevo sotto l’uniforme e tiravo fuori solo quando arrivavo a casa.

Non sai quante cose ho imparato in quei mesi. Ma più sapevo e più non potevo sopportare i discorsi della gente comune, le loro convinzioni. Sentivo dire cose come: “Il mondo ha 500 anni, il Presidente ha portato la pace sulla Terra, amare qualcuno più del Presidente è una malattia contronatura...” e mi arrabbiavo, perché sapevo che erano tutte falsità inculcate da un regime dittatoriale. Così qualche volta mi sono lasciato sfuggire qualche commento. Non ero stupido, sapevo che non dovevo farmi notare, ma ho detto qualcosa di troppo, e alcuni se ne sono accorti. Così un giorno sono tornato a casa e tutti i miei libri non c’erano più. Non c’era più neanche la casa, se è per questo, era rimasto solo un cumulo di macerie bruciate.

Un funzionario mi aspettava fuori dalla porta con dei poliziotti, così sono fuggito, e da allora vivo per la strada.

- Perché mi racconti tutte queste cose? - chiese Isabel - Non hai paura che ti denunci?
- Hai appena cercato di suicidarti e vuoi andare in una città di cui conosci il nome, non penso che tu sia una spia dei funzionari. E anche se raccontassi a qualcuno la mia storia, non mi importa. Sono disposto a correre il rischio, pur di una bella chiacchierata.
- Grazie della fiducia.
- E tu come conosci Parigi?
- Ecco... io faccio dei sogni. In cui vedo cose... diverse da come sono. Sogno città e persone che hanno un nome, democrazia, libertà di istruzione, di scegliere il proprio destino.

Almeno, sognavo fino a qualche giorno fa. Ora i miei sogni si sono interrotti e so che se voglio scoprire qualcosa di più devo andare a Parigi. A City119.

- Mi hai quasi commosso, Isabel. È tutta la vita che aspetto qualcuno che mi capisca, e ora ho pescato una ragazza infreddolita che sogna una vita migliore. Non buttarti più nel fiume, d’accordo? Ti aiuterò ad andare a Parigi.
- Si chiama Po. Il fiume, intendo.
- Lo so, Isabel. Ora riposa, domani organizzeremo la partenza.
- Grazie, Francesco. Buona notte.

**27/03/2049**

Isabel si svegliò all'alba. La prima cosa che pensò fu che non aveva sognato niente, ma quel pensiero non fu più così doloroso come il giorno prima. Ora aveva un amico a cui aveva confidato il suo segreto e i suoi progetti, che forse l'avrebbe aiutata a scoprire qualcosa. Non sapeva cosa pensava di trovare in quella città. Sicuramente non era la Parigi dei suoi sogni, era solo un'altra City come quella in cui era vissuta tutta la vita. Ma aveva un obiettivo, andare laggiù, e poi avrebbe deciso cosa fare.

Vide che Francesco aveva dormito su uno scatolone aperto, e sembrava infreddolito, quindi si alzò per restituirgli la coperta, ma appena fece un passo, un dolore lancinante ai piedi la fece cascare di nuovo a terra.

Si guardò le piante dei piedi e vide che erano piene di ferite. Cercò di pulirsi dai sassi e dal fango secco, poi si avvicinò strisciando al mucchio di stracci che c'era lì vicino per vedere se poteva usare qualcosa per proteggersi i piedi. Strappò un pezzo di stoffa per confezionarsi delle rudimentali scarpe, che se non altro le avrebbero impedito di urlare dal dolore a ogni passo.

Nel frattempo si svegliò Francesco, che le diede il buongiorno e poi le chiese:

- Allora, da dove cominciamo?
- Colazione? - propose lei, sorridendo. Non ricordava neanche quando era stata l'ultima volta che aveva mangiato qualcosa, e ora aveva i crampi allo stomaco.
- Uhm, se siamo fortunati possiamo trovare qualcosa nei bidoni del centro. In questa zona nessuno butta via niente, non hanno da mangiare neanche loro.
- Forse ho un'idea migliore. Devi solo aiutarmi a ritrovare la strada. Io abito in via STS 41. La conosci?
- Ah, hai una casa? Mi spiace ma non ricordo le cifre di tutte le vie. Hai qualche altro punto di riferimento?
- La lavanderia della polizia?
- Ah, così mi vuoi portare proprio in bocca al lupo, eh? Va bene, quella so dov'è, possiamo andarci.

Così si incamminarono verso la lavanderia. Dopo una ventina di minuti le fasciature di Isabel ricominciarono a sanguinare e dovette fare un grande sforzo per riuscire a proseguire a piedi, con l'aiuto di Francesco che la sorreggeva da un lato.

Dopo quello che a Isabel sembrò un tempo interminabile, arrivarono nei pressi della lavanderia e finalmente lei riconobbe la zona.

- Ho un'idea. - disse - Tu aspettami qui.

Si intrufolò di nuovo attraverso l'ingresso secondario da cui era fuggita appena un giorno prima. Le risultò più difficile perché ora c'era una guardia proprio davanti al cancello, ma riuscì lo stesso a entrare nascondendosi dietro a un furgoncino. Arrivò allo spogliatoio e forzò un armadietto che sapeva essere di una sua collega che aveva all'incirca la sua taglia.

All'interno trovò un ricambio di vestiti: una maglietta e un paio di pantaloni della tuta grigi, l'unico colore permesso nei giorni che non fossero la festa del Presidente.

Spostò i vestiti e sotto vi trovò un paio di scarpe da ginnastica, ovviamente grigie, consumate. Erano di qualche misura più grandi ma ai suoi piedi sembrarono morbide pantofole. Prima di andarsene decise di cambiarsi anche i vestiti. Era stufa di indossare quei vestiti incrostati di fango ed era meglio approfittare di un cambio in più.

Uscire da lì fu più difficile che entrare. Dovette aspettare più di un'ora prima di approfittare di una pausa sigaretta della guardia, in cui si allontanò per un attimo dall'ingresso, permettendo a Isabel di scappare per la seconda volta da quel luogo.

Quando tornò dove aveva lasciato Francesco, non lo vide più. Per qualche minuto il suo cuore prese a battere furiosamente in preda al panico, ma poi lo scorse qualche metro più in là, seduto su una panchina.

- Ci hai messo un po'... - disse Francesco.
- Sì, ora andiamo a casa.

Si incamminarono insieme verso l'appartamento di Isabel, che era a una buona mezz'ora di cammino dalla lavanderia. Con il passo lento di lei, ci arrivarono non prima di tre quarti d'ora. Quando lei gli indicò il portone, a meno di un isolato di distanza, Francesco la bloccò.

- Aspetta. - disse, nascondendosi dietro l'angolo.

Guardarono insieme verso il palazzo e videro degli uomini che trasportavano fuori degli scatoloni, che poi depositavano in un furgone.

Isabel trasalì:

- Le mie cose! Cosa stanno facendo?!
- Ieri ti sei suicidata, ricordi? - le rispose Francesco - Se ti hanno vista, devono aver collegato il tuo profilo con il tuo nome e ora tutti i tuoi averi spettano alla Nazione.
- No! No! Il mio quaderno! - Isabel crollò a terra con le lacrime agli occhi, vedendo la copertina rossa del suo vecchio quaderno dei sogni spuntare da uno scatolone.

Iniziò a singhiozzare, quindi Francesco le chiese:

- Cosa c'era in quel quaderno?
- Tutti i miei sogni...
- Allora se non sei morta nel fiume, se per caso ti riconoscono sarai morta comunque, e di una morte molto più dolorosa. Dai, andiamo via.

Le mise un braccio intorno alle spalle e la trascinò via da quel triste spettacolo, dove tutta la sua misera vita veniva portata via per essere esaminata, insieme alla colazione che avevano sperato di poter mangiare.

**31/03/2049**

- Signor Presidente, c'è qualcosa che dovrebbe vedere.

Il funzionario bussò piano alla porta del grande studio rettangolare.

Anche se era abituato alla presenza dell'uomo più potente del mondo, ogni volta che lo vedeva sentiva rizzarsi i capelli sulla testa. Nessuno sapeva bene come fosse arrivato fin lì, anche se nelle sue biografie veniva descritto come un dio sceso sulla Terra per il bene del suo popolo. E se qualcuno avesse saputo le sue origini, sarebbe comunque stato già morto, non perché il Presidente, famoso per la sua crudeltà verso i traditori, l'avrebbe ucciso, ma perché in ogni caso, erano secoli che regnava su tutto il mondo civilizzato.

Quella non era una leggenda, perché il nonno di 376845, il funzionario che aveva appena bussato alla porta, già ricordava le gesta del Presidente, e gli aveva detto che il suo stesso nonno gli raccontava le sue storie quando lui era piccolo.

Il suo nome non era noto, né si sapeva se ne avesse mai avuto uno. Semplicemente lo chiamavano "il Presidente", o con il suo numero identificativo, ovvero 1.

La testa del Presidente si voltò verso il funzionario, infastidita.

- Sono impegnato. Cosa c'è di così importante da disturbarmi?

Il funzionario deglutì.

La persona seduta alla grande scrivania di mogano non era un uomo che di per sé incutesse timore con la sua figura. Non era maestoso, aveva una corporatura nella media, non troppo grasso, ma con un ventre abbastanza prominente che indicava la vita agiata che conduceva. Quando si rivolgeva ai suoi collaboratori, stringeva spesso un foglio di carta con le sue piccole mani grassocce e gesticolava poco, tirandosi ogni tanto indietro un ciuffo ribelle di capelli grigi, che per la sua (apparente) età, per lo meno non erano radi.

No, il suo aspetto non era minaccioso, ma il suo volto faceva impallidire chiunque. Per questo motivo egli esigeva sempre di essere guardato negli occhi, perché ognuno ricordasse il suo potere, la sua autorità e supremazia su tutto il creato. I suoi piccoli occhi scuri, sormontati da folte sopracciglia perennemente incurvate in una espressione critica e di disapprovazione, scrutavano il suo interlocutore come se potessero leggergli dentro, e la sua bocca, sottile fessura sotto i baffetti tagliati alla Hitler (che peraltro si diceva fosse stato un suo grande amico), era fissata da tutti con timore, perché un suo movimento poteva significare la tua salvezza o, molto più facilmente, la tua morte.

Forse per questo suo aspetto abbastanza comune mostrava il volto solo ai suoi stretti collaboratori, mentre quando doveva apparire al grande pubblico indossava una maschera che gli nascondeva il viso dal naso in su, lasciando liberi solo gli occhi gelidi e indagatori.

Quella stessa maschera nera era il simbolo del suo potere, riprodotta su bandiere e stemmi che proclamavano attraverso slogan nazionalisti la sua indiscussa potenza.

- Abbiamo rinvenuto dei documenti interessanti appartenuti a una donna di City286.
- Qual è il suo identificativo?
- 785623, signore.
- Aspettami nell'archivio.

Pochi minuti dopo il Presidente sfogliava il quaderno rosso con attenzione, circondato dai funzionari che l'avevano recuperato.

- Dove l'avete trovato?
- Nella sua casa.
- Portatela subito qui.
- Temo non sia possibile, signore, si è suicidata gettandosi in un fiume cinque giorni fa.

Il Presidente sorrise. Prese il quaderno con sé e ordinò ai funzionari di bruciare il resto delle sue cose.

“Addio, Isabel...” pensò, dirigendosi verso il suo studio.

## **01/04/2049**

Isabel si svegliò di nuovo, scossa dal movimento di una frenata. Non sapeva che ora fosse né quanto tempo fosse passato. Dormiva dentro una grossa cassa di legno insieme ad alcuni sacchi di farina, che mangiava quando aveva fame, mescolandola all'acqua che aveva preso da una fontana prima di partire. Ogni tanto usciva dalla cassa, per sgranchirsi le gambe o per fare i suoi bisogni in un secchio, che svuotava in un buco che aveva fatto sul pavimento, coperto da un'altra cassa.

Sapeva che ci sarebbero voluti dei giorni, ma l'acqua che aveva portato con sé stava per finire e si pentì di non averne presa di più.

Giorni prima Francesco l'aveva aiutata a infilarsi nella stazione, e poi in una cassa di viveri, che dall'iscrizione doveva essere destinata a The City. Non sapevano quanto ci avrebbe messo, né se effettivamente avrebbe fatto scalo a Parigi, ma Francesco le aveva garantito che non era merce deperibile e visto che il treno era molto vecchio, avrebbero fatto diverse soste per il rifornimento di carburante. Lei avrebbe dovuto solo accertarsi ogni tanto dove si trovava il treno e cercare di capire quando era il momento giusto per scendere.

Al momento della partenza Isabel aveva ringraziato calorosamente Francesco, promettendogli che se mai fosse tornata, sarebbe andata a cercarlo.

Ora Isabel si alzò con circospezione, sentendo che il treno si era fermato. Guardò da un buco della cassa per assicurarsi che non ci fosse nessuno nel vagone, quindi uscì.

Francesco aveva rubato per lei una cartina ferroviaria da una guardiola, in modo che potesse rendersi conto di dove fosse. Con una matita Isabel aveva segnato tutti i posti in cui si erano fermati e non doveva mancare molto, ormai.

Aprì molto lentamente la porta del vagone, di appena uno spiraglio per poter leggere il cartello della fermata.

Un fascio di luce la accecò per un istante, dopo ore di buio quasi assoluto. Quando la sua vista si abituò alla luce, lesse il cartello: City119.

“Oddio, sono arrivata!” pensò. Con le mani che tremavano corse a sistemare la cassa in modo da non lasciare traccia del suo passaggio.

Se le fermate precedenti erano state fatte di notte o al massimo al crepuscolo, ora si erano fermati proprio in pieno giorno, e come se non bastasse era una bella giornata di sole. Come avrebbe fatto Isabel a uscire senza farsi notare? Inoltre aveva il terrore che se avesse aspettato troppo, il treno sarebbe ripartito e lei non sarebbe mai più riuscita a ritrovare la strada se fosse scesa alla fermata successiva.

Mentre pensava febbrilmente cosa fare sentì dei passi che si avvicinavano, quindi corse a raggiungere la sua cassa e vi si nascose di nuovo dentro.

Era già capitato che qualcuno entrasse per tirare fuori una delle casse, e ogni volta Isabel era morta di paura. Aveva il terrore che qualcuno fiutasse il suo odore, non sapeva quanto tempo era passato da quando si era lavata alla bell’e meglio in una fontana prima di partire, e indossava ancora gli stessi vestiti che aveva rubato alla lavanderia.

Mentre pensava questo, qualcuno entrò. Isabel trattenne il respiro. Due uomini parlavano tra loro.

- Sicuro che ci sia qualcosa da scaricare in questo vagone?
- Ti ho detto di sì, dovrebbero essere due casse di farina.

Isabel sentì dei passi avvicinarsi pericolosamente a lei.

- Guarda, sono qua! - gridò uno - “City119”, sono queste. Ho bisogno del tuo aiuto, vieni qui!

Quindi li sentì ansimare, mentre si allontanavano.

“Ma certo, che stupida!” pensò, quindi in un attimo uscì dalla sua cassa, che era destinata come la maggior parte delle altre a The City, e si mise a cercare nella direzione da cui aveva sentito provenire le voci.

Per sua fortuna, le casse erano troppo pesanti per essere trasportate tutte e due insieme, quindi ne avanzava ancora una.

Isabel la aprì in un secondo, tolse alcuni sacchi e li nascose nella cassa da cui era uscita, quindi si richiuse dentro giusto in tempo per sentire gli uomini riavvicinarsi.

Aspettò con il cuore in gola, poi si sentì sollevare e trasportare fuori dal vagone.

- Sembra più pesante, questa. - disse uno dei due, insospettito.

Isabel si pentì di non averla svuotata di più e sperò che non volessero aprirla per controllare che fosse tutto a posto.

Per sua fortuna l’altro uomo replicò:

- Sei tu che sei un pappamolle! Ti sei già stancato le braccine?

Isabel sentì sbuffare, quindi venne depositata a terra.

Aspettò alcuni minuti, e non sentendo alcun rumore, decise di uscire in fretta, sperando che non ci fosse nessuno intorno.

Quando uscì, intorno a lei era buio e si accorse di essere in un grande magazzino pieno di casse di legno e scatoloni. Per fortuna non c'erano persone, ma si accorse ben presto che la porta era stata chiusa a chiave da fuori e non c'erano altre uscite.

Stava per sedersi, sconfitta, quando vide una piccola finestrella vicino al tetto del capannone. Per arrivarci, iniziò ad impilare le scatole più leggere che riusciva a spostare, quindi si arrampicò in cima a quella traballante scala che aveva costruito. La finestra non aveva maniglie né meccanismi per poterla aprire ma fortunatamente i vecchi infissi cedettero quasi subito e Isabel poté arrampicarsi sul tetto senza tagliarsi. Dall'alto del tetto ne approfittò per guardarsi intorno e cercare di capire dove si trovava, sebbene non avesse nessun punto di riferimento. Vide un aereo molto vicino a terra, che si abbassava sempre di più. Doveva essere vicino a un aeroporto. Si sporse leggermente e in lontananza, dietro un palazzo, le sembrò di vedere un corso d'acqua. Non sembrava abbastanza grande per essere il fiume che cercava, ma sarebbe stato un punto di partenza.

Raggiunse un punto più basso del tetto e si calò a terra aggrappandosi a una grondaia.

Si incamminò nella direzione in cui le sembrava di aver visto l'acqua, ma dopo circa mezz'ora ancora non vedeva niente, per cui iniziò a dubitare della strada presa.

Vide passare un'anziana con un cesto pieno di biancheria sulle spalle e anche se le sembrava rischioso, decise di chiedere informazioni.

- Mi scusi, dove posso trovare un fiume? Devo arrivare a la Seine.

La signora la guardò stranita e iniziò a parlare con dei versi strani, che Isabel non capiva. Poi le venne in mente che qualcuno una volta le aveva detto che c'erano luoghi in cui non parlavano la sua lingua. Nei suoi sogni era stata all'estero, ricordava vagamente qualche viaggio, ma riusciva sempre a capire quello che le dicevano, ora invece non capiva una parola.

La signora aveva smesso di parlare e la guardava interrogativa. Inoltre le aveva chiesto la direzione di un fiume che probabilmente non aveva più un nome.

Isabel provò a chiederle semplicemente:

- City119?

Ma probabilmente anche i numeri si dicevano in modo differente in quel luogo, perché la signora alzò le spalle e fece per andarsene.

- No! Aspetti!

Mimò delle onde con le mani, quindi fece il gesto di inchinarsi per bere. La signora parve capire perché iniziò ad assentire e disse:

- Oui oui, le fleuve. Par la.

Mimò alcune indicazioni che Isabel parve capire, poi se ne andò.

Le sembrava molto strano che una sconosciuta l'avesse aiutata così senza uno scopo, ed ebbe paura che l'avrebbe denunciata a qualche funzionario di lì a poco, per cui si mise a camminare molto velocemente, per quanto le permettevano i muscoli stanchi e atrofizzati dal lungo viaggio in treno.

Finalmente, dopo un po' senti un rumore di acqua e si ritrovò nei pressi di un piccolo fiume. Non pensava fosse la Senna, che nel suo ricordo era molto più maestosa, ma se non lo era, sperava che fosse almeno un suo affluente, quindi decise di seguire la corrente.

Camminò per quasi due ore, finché il fiume scomparve sotto un ponte di cemento. Probabilmente proseguiva sotterraneo e Isabel sperò che la strada fosse stata costruita seguendo il corso del fiume, quindi andò avanti immaginando il percorso dell'acqua sotto di sé.

Aveva avuto ragione e il fiume ricomparve davanti a lei sotto forma di un piccolo porto. Ma qualcos'altro catturò la sua attenzione. Un'enorme fortezza si ergeva alla sua sinistra. Vederla le fece venire i brividi e qualcosa dentro di lei le suggerì il nome "Bastille", Bastiglia.

Si fermò a rimirla stupita da questo improvviso ricordo, sempre che tale fosse, e non uno strano gioco della sua immaginazione.

Dopo essersi concessa di riposare un momento, ammirando quella maestosa costruzione, decise di proseguire lungo un lato del porto e dopo appena dieci minuti, si ritrovò davanti la Senna.

Sapeva che era quello il fiume che stava cercando e tirò un sospiro di sollievo al vederlo. Ora non le restava altro che ritrovare un café che quasi sicuramente non esisteva, vicino a un fiume che probabilmente attraversava tutta la città.

Era già l'imbrunire e decise che avrebbe proseguito l'indomani con la sua ricerca.

Scese su una piccola strada che costeggiava il fiume, e vicino a un ponte trovò una coperta e dei resti di cibo in una scatola di latta. Divorò tutto senza pensarci due volte, e si sdraiò sfinite sulla coperta, sperando che il suo proprietario non tornasse troppo presto e decidesse di cacciare (o peggio) l'usurpatrice del suo angolino.

## **02/04/2049**

Era mattina presto e i raggi del sole a malapena oltrepassavano la coltre di inquinamento che sovrastava la città.

Quel giorno Isabel decise di camminare seguendo la linea del fiume. Non sapeva su quale riva dovesse cercare, né in quale direzione. Per cui scelse di iniziare dalla parte in cui si trovava, e si incamminò verso la sua sinistra.

Era più tranquilla rispetto al giorno prima, in cui era stata in ansia di non trovare la strada e di perdersi per sempre. Ora era nel posto giusto, doveva solo trovare l'ago giusto in quel pagliaio di edifici tutti uguali. Poteva metterci giorni, se non settimane, ma non aveva intenzione di desistere: se quel café esisteva, Isabel voleva trovarlo e si incamminò senza fretta, permettendosi di passeggiare e di guardarsi intorno.

Camminò lentamente osservando le strade e i palazzi che si affacciavano sul fiume. Era rimasta un po' delusa, non si aspettava di trovare una Parigi come doveva essere nei suoi sogni, ma in ogni caso, non immaginava che City119 fosse una copia della città da cui era partita.

Il fiume era sporco e inquinato, le case grigie e cadenti, le persone, benché parlassero un idioma differente dal suo, erano scontrose e solitarie e c'era una moltitudine di mendicanti e accattoni che chiedevano l'elemosina o rubavano buste della spesa e spiccioli da madri distratte o negozianti troppo flemmatici.

La decadenza, i colori spenti, il sudiciume, la criminalità erano caratteristiche comuni alle due metropoli e, come Isabel immaginò, a tutte le City della Nazione.

Arrivò fino a dove il fiume si divideva in due e le case lasciavano spazio a detriti e capannoni abbandonati. Decise che non sarebbe andata oltre vedendo gli sguardi degli uomini che la fissavano, immaginando che fosse un luogo pericoloso per una donna, anche in pieno giorno.

Tornò indietro un pezzetto, quindi attraversò un ponte e rifece lo stesso percorso sull'altro lato.

Vide sull'altra riva il punto dove si era fermata a dormire quella notte e lo oltrepassò guardandosi intorno, alla ricerca del suo café.

Non sapeva come poteva trovarsi un "café" in un posto simile, ma non voleva darsi per vinta.

Si fermò quando i crampi allo stomaco per la fame non le permisero di camminare oltre e si sedette su una panchina mezza rotta, con le braccia strette intorno alla pancia e la testa china.

Sentì tintinnare qualcosa e quando sollevò la testa vide un uomo allontanarsi.

"Quindi sono diventata una mendicante" pensò, raccogliendo il gettone che c'era ai suoi piedi.

Con quel buono riuscì a ottenere un pezzo di pane e formaggio, che mangiò con gusto, poi riprese a camminare.

Quando anche in quella direzione la zona sembrava diventare sempre meno sicura, ormai il sole aveva iniziato a scendere sempre più velocemente e decise di tornare indietro dall'altro lato.

Attraversò un ponte e riprese il suo cammino al contrario. Quando arrivò al punto di partenza era già buio da almeno mezz'ora e stava iniziando ad avere paura.

Corse al suo posticino, che era rimasto intoccato, e si avvolse nella sporca coperta.

Evidentemente la persona che aveva occupato quel luogo aveva deciso di spostarsi o, più probabilmente, era morta.

Isabel cercò di scacciare quel pensiero dalla sua mente e si addormentò rassegnata, sapendo che comunque non avrebbe avuto incubi quella notte, né quella dopo ancora, poiché i suoi sogni, piacevoli o spaventosi che fossero, forse erano terminati per sempre.

## **05/04/2049**

Quando si svegliò Isabel tenne gli occhi chiusi. Quel giorno il cielo era grigio e soffiava un vento freddo. Dopo alcuni minuti Isabel uscì malvolentieri dalla coperta, per rimettersi in marcia.

Per due giorni aveva cercato qualche indizio, ma iniziava a essere sempre meno sicura di quello che stava facendo. Era convinta di aver già visto tutta la zona in cui credeva fosse possibile incontrare il café che stava cercando.

Andò avanti con l'angoscia crescente che non l'avrebbe mai trovato, semplicemente perché non esisteva e tutto era stato solo un'incredibile coincidenza. Aveva lasciato una vita che, per quanto miserabile fosse, era una vita. Aveva di che mangiare e un tetto sopra la testa. Poteva dormire in un letto e non sotto un ponte, poteva comprarsi del cibo in scatola, qualche volta persino carne, mentre ora era costretta a elemosinare o a frugare nei bidoni dell'immondizia.

Non aveva camminato che per quindici-venti minuti, che si sedette per terra, scoraggiata.

Che senso aveva continuare?

Si abbracciò le ginocchia e pianse, mentre dal cielo iniziavano a cadere grosse gocce di pioggia. Rimase lì, con il forte vento che le scompigliava i capelli, mentre l'acqua iniziava a inzupparli e a far scendere rivoli di sporco lungo il collo, già bagnato delle sue lacrime.

Attraverso gli occhi offuscati dal pianto, osservò le persone che correvano per mettersi al riparo. Alcuni di loro la guardavano incerti, mentre si rifugiavano sotto un balcone o la tenda di un dehor, ma Isabel non se ne curava, annientata dalla sua disperazione.

Vide passare un'unica persona che camminava tranquilla. Un uomo, nascosto da un grosso ombrello nero, camminava sul marciapiede opposto. Si girò qualche secondo per guardare verso di lei, poi riprese il suo cammino, come se niente fosse.

Isabel rimase impietrita. Solo per un istante aveva visto il suo volto, ma l'aveva riconosciuto.

Si alzò immediatamente e iniziò a correre. Scivolò in una pozzanghera ma si rialzò subito, con i palmi graffiati e schizzi di fango ovunque. Si guardò intorno, per cercare di scorgerlo, e poco dopo vide il grosso ombrello nero allontanarsi sempre di più.

Ricominciò a correre, ansimante, con il vento che rischiava di buttarla per terra, con la pioggia acida che le bruciava gli occhi. Corse e corse e finalmente lo raggiunse.

- David! - gridò, a pochi passi da lui.

Lentamente si girò e lei lo vide di nuovo. Era lui, era lui, non si era sbagliata. La barba che di solito portava ben rasata era lunga, gli occhi verdi erano stanchi e solcati da profonde occhiaie, i capelli biondo rame erano crespi, in parte nascosti da un berretto grigio. Ma era lui.

- On se connaît?

Il mondo le crollò addosso.

Quell'uomo parlava una lingua straniera e la guardava come se non l'avesse mai vista.

Fu troppo. Crollò in ginocchio e si coprì il volto con le mani. Non c'era nessun café, l'amore della sua vita non sapeva chi fosse e tutto era finito.

- Isabel?

Isabel guardò verso l'alto, non era sicura di aver sentito bene.

- Vous êtes Isabel?

David aveva gli occhi spalancati e la stava fissando, con le mani che gli tremavano. L'ombrello gli era caduto e la pioggia stava infradiciando il suo berretto.

Isabel annuì lentamente e David si gettò a terra e la abbracciò stretta, scosso dai tremiti.